

Pascoli

UN CONVEGNO PER I «CANTI DI CASTELVECCHIO»

Al via le celebrazioni per il centenario di una delle più importanti opere poetiche di Giovanni Pascoli, *I Canti di Castelvecchio*. Pubblicata nel 1903, la celebre raccolta ospita alcune tra le più famose liriche del poeta romagnolo, da *La cavalla storna* a *Il gelsomino notturno*, passando per *Nebbia* e *La voce*. Un'opera che sarà scandagliata in tutti i suoi aspetti in un convegno di tre giorni, in un luogo che ha segnato la vita e l'opera dello stesso Pascoli: Villa Torlonia, comunemente chiamata «La Torre». L'appuntamento è da venerdì a domenica 21 settembre a San Mauro Pascoli.

mostre

IMMAGINI, ATTREZZI E IDEE DEL MEDIOEVO DI LE GOFF

Anna Tito

È davvero una mostra particolare, quella su Il Medioevo europeo di Jacques Le Goff che s'inaugurerà a Parma, alla Galleria Nazionale. Voltoni del Guazziolo del Palazzo della Pilotta, il 28 settembre e che resterà aperta fino al 6 gennaio. L'esposizione, ideata dal grande studioso medievalista francese autore fra gli altri di quei capolavori della storiografia che sono *La civiltà dell'Occidente medievale*, *La nascita del Purgatorio*, e curatore, insieme a Jean-Claude Schmitt del fresco di stampa *Dizionario dell'Occidente medievale* (Einaudi). Pur presentando opere di grandissimo valore artistico, non si tratterà né di una mostra di storia dell'arte medioevale, né tantomeno di una mostra sul Medioevo in generale. Ma due idee guida sono all'origine

dell'iniziativa: l'idea della pace, in un'epoca caratterizzata non dalla piccola élite fatta di spade, armature, cavalieri, ma dalla colomba eucaristica proveniente dal Museo diocesano di Fidenza, e oggetto-simbolo della mostra, volta a rappresentare gli individui che vivevano e si impegnavano per costruire la pace. La seconda idea guida è legata al concetto di Europa: si presenta quindi non soltanto un'Europa dei grandi centri, come Francia, Italia, Germania, Spagna, ma anche quella delle periferie considerate da Le Goff altrettanto creative; e la diversità delle culture verrà evocata grazie all'accostamento di oggetti islandesi, slavi, irlandesi, vichinghi. Volendo illustrare la formazione e i caratteri della società medievale, lo storico ha scelto personalmente

circa cinquanta oggetti che rappresentano i momenti salienti, le testimonianze più significative della sua visione storiografica. E giungono così a Parma dai più famosi musei europei capolavori artistici, manoscritti, sigilli, miniature, arazzi, tutti oggetti chiamati a illustrare il Medioevo che Le Goff ha descritto nelle sue rievocazioni storiche. Il percorso, che si aprirà con alcune porte di cattedrali in legno o in bronzo, i due materiali dominanti di questi edifici, si vuole articolato a illustrare un'idea di Europa unita, ma diversa per caratteristiche e consuetudini: se predomina l'Occidente cristiano, non mancheranno opere che richiamano il mondo arabo e quello ebraico. Un'Europa della vita quotidiana, da oggetti di uso comune, come un falchetto e una roncola di vigna del

XIII secolo, si accompagnerà alle grandi realizzazioni artistiche. Ma il Medioevo di Le Goff, è anche civiltà della musica e dei giochi: si mostreranno dunque una miniatura raffigurante il maestro della musica biblica e giudeo-cristiana, il re David, un gioco di scacchi, la cui presenza in Occidente segnala le influenze orientali anche in quest'ambito. Trova così compiuta realizzazione la visione storiografica del grande studioso: quella di un Medioevo dalla lunga durata, che non si limita ai mille anni della tradizionale scansione scolastica, ma che giunge fino alla Rivoluzione Francese, e di un'identità europea nata grazie alla combinazione delle diverse componenti etniche e culturali fuse insieme sotto il segno del Cristianesimo.

Olio di ricino e vecchi omicidi

Dai delitti alle pene. I «metodi» del fascismo tra dati storici e testimonianze letterarie

Marco Maugeri

È noto come nonostante il referto dell'autopsia, e le varie che vennero eseguite successivamente, pochi si vollero convincere che Mussolini non avesse contratto la sifilide. Anche i suoi più stretti collaboratori non se ne facevano una ragione. E Cesare Rossi, che per lui si era immolato nell'affare Matteotti, ancora anni dopo scriveva che il declino che aveva colpito il dittatore si poteva spiegare solo con il «male francese», con il potente uso di afrodisiaci e farmaci, un certo hormovir, che il duce quotidianamente si somministrava per soddisfare le sue donne. Eppure, ai medici che davvero lo avevano sezionato, niente di tutto ciò era apparso: c'erano segni di antiche pessime digestioni, gravi irritazioni alla bocca dello stomaco, ulcere, ma della sifilide niente. Diciamo questo perché con Mussolini tanto vale mettere le mani avanti, e dopo la «benigna dittatura», ci dovremo forse sorbitare le prodezze del duce: il «Mussolini amatore». Che poi effettivamente - ma si diciamo - Mussolini non uccise nessuno. La guerra, ma soprattutto lo scontro in fondo, come tutti i dittatori, lo attraevano poco. E non per niente, una volta preso il potere, amò circondarsi di disertori. Aveva subito una ferita per una bomba esplosa dentro la trincea, e Staglieno ci ricorda di un incidente in cui incappò nientedimeno vicino Arcore (sic). Ma le armi, lo scontro, proprio non gli si confacevano. Quando si trattò di «marciare su Roma» mentre le squadre comandate da De Bono erano posizionate fra Perugia e Mentana, pronte a sferrare l'attacco, Mussolini se n'era scappato a Milano, si era serrato dentro la sede del Popolo d'Italia, e aveva dato ordine di cingere il perimetro della redazione con il filo spinato perché nulla potesse accadergli. E bisogna ammettere che a seicento chilometri dallo scontro era una bella premura! Mussolini, però, non uccise nessuno, non era Saddam. E del resto non ne aveva motivo, aveva



1921 Squadre fasciste a Bagnara di Romagna

chi poteva farlo per lui. Il duce aveva da fare, e mentre altri uccidevano, incamerava dentro le casse dello stato soldi per istituti di invalidi, ciechi, che raramente - è il caso di dirlo - vedevano la luce. A uccidere c'erano i suoi omuncoli. Amerigo Dumini, che gli allestì l'omicidio Matteotti, entrando nei locali si presentava così: «Amerigo Dumini, nove omicidi». A una ragazza che sventolava un garofano rosso Dumini uccise il ragazzo e la madre con due colpi di pistola. Dumini era fatto così, meno timido del suo capo. Nel 1923 lo

Mussolini non uccise nessuno. A uccidere c'erano i suoi. Come Amerigo Dumini che gli allestì l'omicidio Matteotti

trovarono a vendere armi al governo di Belgrado dichiarato nemico della patria. Dumini si difese dicendo che era per il separatista Radic. Non gli credette nessuno. Gli credette Mussolini, che gli affidò l'omicidio Matteotti. Anche perché forse non aveva trovato un posto adatto dove mandarlo in vacanza, e forse per questo aveva dato ordine alla questura di sequestrargli, e per mesi, il passaporto. Si può aggiungere che pochi giorni prima di essere ucciso, a Matteotti venne restituito. Ma del resto non ne aveva più bisogno. E così con i documenti ancora intrisi di sangue nascosti da qualche parte nel Viminale, mentre Mussolini rassicurava la vedova Velia che il ritrovamento del marito sarebbe stata la prima prerogativa del governo, il solerte Dumini si preoccupava che il corpo morto di Matteotti entrasse dentro una buca fuori campagna: una buca lunga un metro, larga settanta, profonda quaranta centimetri. Provatevi a metterci una qualunque cosa lunga

centosettanta centimetri e immaginate cosa si dovette inventare il buon Dumini per infilarcelo dentro. Ma Mussolini, naturalmente, non uccise nessuno. E poco amava la guerra, e la metà degli uomini che lo avevano liberato del suo più temibile oppositore, anche se si fregiavano di coraggiose partecipazioni, e fondazioni, di gruppi di arditi, si erano infatti macchiati di un reato poco onorevole: la diserzione. La guerra, forse, l'amavano poco pure loro, gli preferivano l'omicidio, l'agguato, e Albino Volpi a Mussolini era diventato caro proprio perché di sua volontà aveva lanciato una bomba contro un corteo: «la pupilla dei miei occhi» lo aveva ribattezzato, anche perché il duce «occhiatamente» aveva seguito tutte le sue azioni, e per ognuna aveva garantito la necessaria impunità. Procurandosi, magari, le sue ben note gastriti.

E c'erano poi quelli che l'on. Cassinelli una volta definì gli scherzi. Già, gli scherzi! La definizione esatta era «battesimo patriottico». L'assunto era

semplice: come l'acqua della fonte inizia l'ignaro alla fede, l'olio di ricino bevuto a grandi sorsate doveva aprire gli occhi, e le viscere, a chi ancora non ci aveva visto giusto. L'olio di ricino, ma spesso dentro c'era benzina, petrolio, e qualche volta la tintura di iodio, e il battezzato difficilmente gli sopravviveva. Non si poteva certo mandare tutti in vacanza. Lussu di questi scherzi ne raccontò uno. E raccontò di un avvocato delle sue parti tirato fuori di casa, e costretto anch'esso a farsi battezzare. L'avvocato conosceva la pratica. E sapeva per esempio che da professionista gli sarebbe toccata una quantità di olio di ricino di gran lunga superiore alla norma. Bevve la bottiglia quasi con voluttà aspettando certo che tutto sarebbe finito. Ma accadde l'imprevisto. «E adesso avvocato giurate fedeltà a Mussolini», gli chiesero. Convinto di aver dato già quello che gli toccava, l'avvocato si rifiutò. Pensava di poterselo permettere. «Ma come, proprio voi che vivete facendo professione del fal-

lo, che vi costa?». Gli costava, e allora gli trascinarono davanti la moglie e le due figlie tirate per i capelli. «Allora, giurate fedeltà?». Giurò. «Vi sottomettete?». Si sottomise. Lo bastonarono per un po', poi se ne andarono.

Mussolini naturalmente non fece bere olio di ricino a nessuno. Neanche Saddam del resto, ed entrambi si fecero pochi scrupoli a far uccidere anche i loro parenti. Ma a chi si ride? Passano gli anni, si ridisegnano le dittature, riorrisce in ogni tempo la saga della «dittatura buona», delle ba-

E poi c'erano gli «scherzi». Come il «battesimo patriottico» che ci ha raccontato Emilio Lussu

stonate che colpiscono pochi, e poco, dei nemici mandati in vacanza, dei dittatori che amano la buona cucina e fare l'amore. Si vorrebbe liquidare tutto come la solita sparata del «capo». Ma non è così. Anche perché già poco tempo fa il suo vice gli faceva eco che «si Mussolini fu un dittatore, ma dal '38 al '43». Lo fece perché doveva fare ammenda delle leggi razziali e allora pose il discrimine al '38. Se fossero state del '39 avrebbe detto dal '39. Perché per uno come Gianfranco Fini, evidentemente, la polizia di regime, i tribunali speciali, la soppressione fisica degli avversari, la chiusura del parlamento, rientrano in un'ordinaria amministrazione democratica. Il fascismo ci s'ingrossa e il suo fantasma si lascia ampi varchi per fare a suo tempo debito ritorno.

Mussolini sapeva bene di che sostanza era costituita la figura del capo. E se volle nascosto Matteotti dentro una piccola buca, e per due mesi, è perché neanche da morto il corpo di Matteotti potesse offuscare le menti. E forse se ne ricordarono i suoi incalliti ammiratori prima di lanciarsi in una nuova avventura politica. Di certo se ne ricordò Domenico Leccisi, membro di spicco del partito fascista democratico, quando, nottetempo, s'intrufolò dentro il cimitero di Musocco, e portò via con sé i resti del duce. Lo fece frettolosamente, e nel percorso Mussolini ci lasciò due falangi. Ma a pochi giorni dal referendum del '46, e per di più durante la Pasqua, il passaggio del duce a macabra vita doveva tornare utile per tenere a battesimo la nuova stagione fascista, quel nuovo Msi che a malapena celava l'acronimo Mussolini Sempre Immortale, come a malapena il blocco trapezoidale sotto la fiamma nascondeva l'orribile uscio da cui il duce una seconda volta era rinato. Barzellette naturalmente. Qui da noi sono sempre barzellette, e come tali poi negli anni vengono trattate.

«Mussolini mandava i suoi nemici in vacanza»: alcuni s'indignano, altri se la ridono, altri ancora - dentro di sé - convintamente annuiscono.

In «Reliquiario d'amore» di Maria De Lorenzo il miracolo di poesie antiche e all'altezza dell'angoscia dei tempi Passi di donna sulla strada di Zarathustra

Massimo Onofri

Quella di Maria De Lorenzo è una delle presenze più discrete della poesia italiana contemporanea. Se, però, si vanno a controllare più da presso le voci della sua bibliografia, ci si accorge d'una continuità che ha segnato gli ultimi trent'anni, come scandendoli di decennio in decennio. E del 1974, infatti, la sua prima raccolta, *In bilico*, con un'introduzione affidata alla prestigiosa firma di Angelo Maria Ripellino. Nel 1980, appare quindi *Ofelia e altri nomi*, con una postfazione dell'indimenticato Dario Puccini. Gli anni Novanta, poi, si suggellano con *Diario d'Utopia* (1999), libro che s'apre con un saggio di Marzio Pieri. Arriva ora, per le sempre eleganti edizioni Scheiwiller di Milano, l'intenso *Reliquiario d'amore*, con una prefazione di Luciana Stegagno Picchio, a sottolineare il carattere femminile del segno di questa poesia. D'altra parte, la Stegagno Picchio lo scrive chiaro, e con parole che valgono per una prima storificazione di questa vicenda poetica: «Manifesto non più di riscatto, ma di consapevolezza femminile. Al di là del femminismo, ma dentro la nostra storia di oggi, in cui la

donna, per eccesso di sofferenza e sopportazione, si sente spesso, anche segretamente, senza osare quasi di confessarlo, superiore all'uomo. O comunque diversa». Ecco: se, come scriveva il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, il grado di civiltà d'una società si misura dalla qualità del rapporto uomo-donna (ed io, illuministicamente, continuo a crederlo fortemente), la raccolta di Maria De Lorenzo, in tempi così superstiziosi quali sono i nostri, resta, in tal senso, un documento di rara lucidità e bellezza. Ma non è su questa strada, per altro ottimamente battuta dalla Stegagno Picchio, che vorrei incamminarmi ora. Indubbiamente è dal personaggio-donna, proprio quello che qui dice io, che dovremo partire: lo stesso personaggio che sembra abitare in una sorta di post-mondo, in una specie di landa della disillusione e della nostalgia, ove però sia possibile, almeno, custodire un reliquiario, per tenere viva la memoria dell'amore. Sentite qua: «Conserveremo baci/e mazzetti di campo/sbiancando leni/e alimentando fuochi/aspettando l'assente/Non cercheremo/principi ed eroi/Non toccheremo più/sponde odorose/Sole e tristi/fanciulle abbandonate/correremo su liti di insospitati».

Per chi avesse già letto *Diario d'Utopia*, tale personaggio non suscita alcuna sorpresa: se è esattamente lo stesso che in quel libro si pronunciava, non sappiamo però se l'ultima donna del mondo o la prima del nuovo. Lo stesso personaggio che ora può dire: «Memoria e amore/i sintomi/di un'ostinata idea di umanità/Fuggi se qualcuno resiste/troppo rigida forma/nasconde la scrittura piena», ciò si deve al fatto che «il vuoto attira/con bocca di sirena». Ogni volta che leggo un verso di Maria De Lorenzo resto sempre ammirato dalla stupefacente combinazione di antico e moderno, di retorica e strazio. L'antico che si deve alla frequentazione d'una tradizione letteraria secolare - la grande tradizione italiana di un'eterno cantabile: quella che la De Lorenzo riattualizza con un controllo assoluto della prosodia e della metrica. Il moderno che si richiama alla terribilità metafisica di certe domande. Insomma: la modernità d'una poesia che, avvalendosi di risorse antichissime, riesce miracolosamente a mantenersi all'altezza dell'angoscia dei tempi.

tutto quello che abbiamo, ma anche tutto ciò che dobbiamo patire. Leggete questa cabaletta (e Cabaletta s'intitola l'ultima atroce e deliziosa sezione della raccolta), Beatitudine: «Per troppa grazia di dio/non per difetto/noi soffriamo le pene/dell'inferno». Perché questo è la prerogativa essenziale del libro: quando la vita cede alle sue baldanze d'amore, se «il foglio invita/a morte». Ecco, come già in *Diario d'Utopia*, noi abbiamo l'impressione d'ascoltare le note d'una voce, non dico post-umana, ma sicuramente postrema: «Uomini e dei sempre in competizione/invano si contendono terra e cielo/Deve essere accaduto/in altri lidi dove di loro/non c'è traccia». Certe movenze d'itirimbiche («Ancora da uno strame/alzare gli occhi al cielo/ancora immaginare/il mondo tutto intero/cogliere le parole/di tutte le favelle/nuova manna che cade/da più brillanti stelle/e schiudere le bocche/ad un canto novello»), i tratti d'un paesaggio diradato, ci fanno immaginare che il nostro personaggio si sia incamminato su quei sentieri già percorsi da Zarathustra, dentro quelle regioni dove Dio è morto da tempo. Con una postilla: l'entusiasmo per la vita ha sempre il suo contrappasso nell'avvertimento leopardiano che la vita è sì

Reliquiario d'amore di Maria De Lorenzo Scheiwiller pagine 136, 12,00

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA

Tra democrazia e regime
Villari, Arfé, Gallo, Dalla Chiesa, Giulietti, Rizzo, Montesano

Dal governo riscatta il diritto
Mazzieri, Lorenzoni, Leonesio, Pignatelli, Pecchioli, Bergonzi

Il fallimento di Cascaia
Il sud del mondo rialza la testa: Nicola Atalmi, Enrico Moriconi

Parliamo gli intellettuali: il concerto romano sarà "live"
«Con la valigia sotto il letto»

DOSSIER "A SINISTRA"
Brutti, Buffo, Bulgarelli, Curzi, Pagliarulo, Pardi, Patta, Tranfaglia
A cura di Raffaella Angelino

Abbonamento annuale: 36,00
da versare sul c/c 30769888
Intestato a Lucine
Via Cola di Rienzo 280 - 00182 Roma
Tel. 06/6640181
redazione@rinascita.net

passione e ragione